

CINEMA SVIZZERO

Il progetto Sennentunski emblematico della situazione nazionale

Un film che non riesce a prendere vita

Sergio Agostoni

«Sennentunski» è la storia di una bambola di paglia, oggetto sessuale di alcuni montanari, che diventa donna e li annienta. Michael Steiner, regista emergente della nuova generazione, autore dei fortunatissimi *Mein Name ist Eugen* e *Grounding*, si è cimentato in questa truculenta saga alpina. Progetto da 5,5 milioni, la pellicola è bloccata in attesa del montaggio finale, perché la voragine dei debiti si aggira sui 2,8 milioni. È il «film dell'orrore» del cinema svizzero, sinto-

matico del caos nelle filiere del finanziamento. Eppure gli streghoni dei film di successo assistono impotenti al disastro e non si accordano per uscirne con il minimo dei danni.

Progetto ambizioso

Steiner - che ha amici che contano, si professa neolibérale e ama i proiettori della stampa *people* - aveva già gestito in modo disinvolto i fondi per *Mein Name ist Eugen*, ma era stato salvato dalla C-Films del potente produttore zurighese P.C.Fueter. Fueter progetta un film su *Sennentunski*, ma non riesce a sottoscrivere una co-produzione con la Germania; vende così i diritti alla Kontraproduktion di Steiner, che si associa alla svizzera Turnus Film di Hans G. Syz e all'austriaca Superfilm. Fallisce invece la ricerca di un partner francese, tramite la «grande dame» della produzione elvetica Ruth Waldburger. Che la costruzione finanziaria fosse virtuale appare evidente a posteriori. Qui entrano in gioco gli attori istituzionali, ignari come le tre scimmiette: l'U-

ficio federale della cultura versa 1 milione, la Fondazione zurighese per il cinema 700'000 franchi e, seppure con ritrosia, Schweizer Fernsehen 300'000 franchi. Il film si fa e le riprese si concludono dopo 50 giorni il 18 novembre. Ma con un neo: la gran parte di tecnici, attori, comparse, albergatori e artigiani non è retribuita. Un brutto colpo all'immagine del cinema svizzero, che rischia ormai di dover pagare subito ogni prestazione, perché «fidarsi sarà bello, ma assai pericoloso».

Il sogno di Steiner e compagni di realizzare una fabbrica indipendente di *Blockbuster* in salsa elvetica si rivela un incubo. Tuttavia abbandonare il film al suo destino sarebbe un smacco; per consentire a Steiner di ultimarla sotto tutela, si cerca una chiave di riparto per il finanziamento residuo. L'intesa sembra possibile, finché il 16 giugno Nicolas Bideau, capo della sezione film all'Ufficio federale della cultura, sospende qualsiasi provvedimento fino all'apertura del procedimento fallimentare contro la Kontraproduktion. Bideau chiede la restituzione della sovvenzione federale e con il



WWW.SENNENTUNSKI.CH

suo padrino (il ministro dimissionario Pascal Couchepin) mira forse a parare le prevedibili critiche in ambito parlamentare. Così però diminuiscono ulteriormente le chances dei piccoli creditori di vedere pagato il loro lavoro.

Filosofia in crisi

Il «caso Sennentunski» è rivelatore dello sbandamento nel sostegno ai cosiddetti film-locomotiva voluto da Bideau. Molte pellicole commerciali falliscono clamorosamente la verifica del pubblico, altre sono «parcheggiate» in attesa dell'uscita nelle sale e troppe sceneggiature sono bocciate dall'Ufficio della cultura. Molti cineasti rimproverano a Berna una politica d'ostruzione e un opaco sistema di commissioni d'esperti, che soffocano le nuove idee e le case di produzione meno convenzionali. Di fronte a un disamore diffuso, Bideau - fattosi icona del cambiamento efficientista negli orientamenti e nelle strutture della promozione cinematografica - potrebbe perdere la protezione politica di cui ha finora goduto. Ovviamente non tutto è colpa sua, ma a dispetto del suo dirigismo il bilancio è deludente. Chi l'ha preceduto ha reso possibile il risultato record nel 2006 con 1,5 milioni di spettatori e una quota di mercato del

10% per il cinema svizzero. Nel 2008 si è scesi a 580'000 spettatori e a una risicata quota di mercato del 4%. Nella Svizzera romanda il risultato è stato invece straordinario con 180'000 entrate e il 30% del mercato, grazie a pregevoli lungometraggi di finzione (*Home* di Ursula Meyer) e documentari (*La forteresse* di Fernand Melgar). In generale però, le smodate promesse di avviare su nuove basi l'industria cinematografica elvetica sono sfociate in un professionalismo conformista e in un livellamento verso il basso dello spirito d'indagine antropologica e di ricerca formale. Speriamo d'essere smentiti dalle novità annunciate al Festival di Locarno: *Complices* opera prima del romando Frédéric Mermoud (in concorso), *Marsdreamers* di Richard Dindo (rassegna «Cineasti del presente»), *Julias Veschwinden* di Christoph Schaub e *La valle delle ombre* di Mihaly Györök (in Piazza) e altre ancora.

Tra rivalità, gelosie, polemiche e contrapposizioni talvolta sterili, il compito dell'Ufficio federale della cultura sarà a questo punto di sostenere con finanziamenti oculati i progetti veramente forti - compresi quelli di Steiner, regista senz'altro creativo e ambizioso - e di far sbocciare i nuovi talenti, in grado di realizzare film coraggiosi, intelligenti e originali.



WWW.SWISSFILMSDATA.CH

NELLE FOTO: in alto, un fotogramma del film «Sennentunski»; accanto, il regista Michael Steiner.

Le tre associazioni dei produttori

Le divergenze sulla politica cinematografica, che preannuncia il primato dei produttori sugli autori e dell'aiuto automatico su quello selettivo, hanno spaccato il fronte della categoria. La storica Associazione svizzera dei produttori di film (SFP) ha scelto lo scontro nei confronti del capo della sezione film Nicolas Bideau. La SFP non ha ammesso i due importanti produttori romandi Thier-

ry Spicher e Pierre-Alain Meier e ha provocato le dimissioni del presidente Lukas Hobi: sono considerati «sottomarini» di Bideau. I tre sono confluiti nel nuovo Gruppo d'interesse dei produttori indipendenti (IG), che riunisce una quindicina delle maggiori case. L'IG vuole rompere con la tradizione «autorale» e conferire un ruolo centrale di catalizzatore ai produttori. In una posizione inter-

media è il Gruppo degli autori, registi e produttori (GARP), nato nella Svizzera romanda. Questa cacofonia cela concezioni diverse e interessi concorrenti, in un sistema in parte autogestito tra cooptazioni e scambi di favori. Anche a questo proposito l'Ufficio federale della cultura dovrà dar prova di lungimiranza. Al Festival di Locarno avremo forse le prime indicazioni.

D V D



- 1 IL CURIOSO CASO DI BENJAMIN BUTTON
B. Pitt
C. Blanchett
- 2 QUESTO PICCOLO GRANDE AMORE
E. Bosi
M. Petruolo
- 3 APPALOOSA
E. Harris
V. Mortensen
- 4 VIAGGIO AL CENTRO DELLA TERRA
B. Fraser
A. Briem
- 5 MILLIONAIRE
D. Patel
F. Pinto
- 6 I LOVE SHOPPING
I. Fisher
H. Dancy
- 7 RACCONTI INCANTATI
A. Sandler
K. Russel
- 8 SETTE ANIME
W. Smith
R. Dawson
- 9 REVOLUTIONARY ROAD
K. Winslet
L. Di Caprio
- 10 EAGLE EYE
S. Labouf
M. Monaghan

IN FIN DELLA FIERA

L'autore e i rituali dell'editoria

Bruno Gambarotta

Un'estate da piazzista. Di libri, o meglio di un libro. Il mio. Da bambino invidiavo il mio amico Piero perché aveva un padre che faceva il piazzista. Mi piace la parola, mi è sempre piaciuta. Fa venire in mente uno che va in giro per la piazza dei paesi, le attraversa diagonalmente e intanto piazza la sua merce, convincendo la gente a comprarla. Da bambino mi vedevo bene anche nella versione del battitore: «Non per cento, non per cinquanta, non per venti ma - mi voglio rovinare - per soli dieci euro vi vendo questo libro che già solo per la copertina vale almeno il doppio! Mi voglio rovinare: ai primi dieci che alzano la mano - fossero anche cento - lo cedo a otto euro!» Ho degli amici che sostengono la tesi che io mi sbatto per pubblicare un libro per il solo piacere di andare in giro a venderlo. In realtà le cose vanno in maniera un po' diversa. Fun-

ziona così: all'inizio c'è qualche benemerito organizzatore culturale (uomo o donna) che prende l'iniziativa di invitarmi al suo paese a presentare il libro. Sono bibliotecari, librai, organizzatori di rassegne, assessori alla cultura o al turismo. Sovente l'invito coincide con qualche festa o sagra: in questo caso, per non offendere i padroni di casa, sono costretto a strafargarmi di specialità locali; per fortuna non soffro di pregiudizi, trovo tutto buono. Si arriva al giorno e all'ora della presentazione che quasi sempre è sotto la forma di intervista; chi fa le domande dimostra di aver letto il libro e di essersi preparato; perciò si tratta di una passeggiata piacevole, della durata di una quarantina di minuti. Si passa alle domande del pubblico che stentano a decollare e, quando arrivano, non hanno alcun riferimento col libro, perché gli interroganti ancora non l'hanno letto.

Sono quesiti impegnativi, sui grandi temi del momento: «Cosa ne pensa delle cellule staminali?» (ne penso più che bene); «Cosa possiamo fare per contrastare il riscaldamento globale?» (cominciamo a non usare più la lacca per i capelli). Sul versante opposto arrivano domande sull'universo televisivo: «Le hanno mai offerto di prendere parte all'isola dei famosi?»; «No»; «E come mai? Si è chiesto perché l'hanno

scartata?»; «Non dormo la notte a pensarci»; «Possiamo fare qualcosa per aiutarla? Se la chiamassero ci andrebbe?»; «Dirò di sì quando mi offriranno di prendere parte a Odissea nell'ospizio?».

La presentazione si conclude con una comunicazione di servizio da parte di chi ha organizzato l'evento: «Se qualcuno desidera acquistare una copia del libro per farselo autografare dall'autore, può trovarlo sul tavolino al fondo della sala». Sarò fissato, ma sento nella sua voce un sottofondo di implorazione. È come se dicesse: «Mi raccomando al vostro buon cuore, l'abbiamo scomodato a venire fin qui, mandiamolo via contento, facciamo 'sto sforzo. Quello che c'era da sapere su questo libro ve l'abbiamo già detto, è sufficiente comprarlo, non siete obbligati a leggerlo. Facciamogli un'offerta e lui parlerà bene di noi». Altro che banditore, in quei momenti vorrei diventare invisibile. Per fortuna qualcuno non si lascia commuovere. In una libreria di Biella, una signora si è avvicinata e mi ha detto: «Sono venuta apposta per vedere lei perché il libro c'è sempre modo di vederlo» e ovviamente non l'ha comprato. Mi ha sporto tre fogli bianchi per altrettante dediche: a Davide, a Jennifer, e a Samantha. Affettuose, naturalmente.

La cerimonia è terminata, il pubblico sciamano verso il tavolo dov'è allestito un piccolo rinfresco. Anche l'autore vorrebbe brindare ma, fatto un passo, qualcuno gli taglia la strada e lo blocca: «Posso farle una domanda personale?». «Certo, dica pure». «Come si fa a farsi pubblicare un libro?». L'autore diventa di colpo guardingo e si rifugia nella banale ovvietà: «Be', intanto bisogna scriverlo». «Già fatto, eccolo». Spunta dal nulla un voluminoso manoscritto. «Bene. Non resta allora che inviarlo a un editore. Lì ci sono dei lettori, pagati per valutare i manoscritti». La voce rimarca volutamente il «pagati». Come parlare al muro, l'aspirante autore insiste: «Mi piacerebbe che lei gli desse un'occhiata per avere il suo parere spassionato». «Un'occhiata gliela do anche subito: ecco gliel'ho data. Però per un parere bisognerebbe leggerlo». «Io glielo lascio, così ha tutto il tempo. Dentro ci sono i miei recapiti. Sa, io il suo libro l'ho comprato». E già, questo ti dà il diritto di pretendere che io legga il tuo manoscritto. Una volta, per cavarmela, ho detto che ero indietro nelle letture fondamentali (pura verità): «Pensi che non ho ancora trovato il tempo di leggere il don Chisciotte». «Ma il mio è meglio», mi ha replicato l'aspirante autore.